

Le meraviglie del Paese dei condoni

Il meccanismo alla base delle sanatorie è semplice: fare cassa «vendendo» la legge. Così facendo, però, si entra in una terra di nessuno dove tutto è possibile. Pagando, s'intende...

FABIO BACCHINI

C'era una volta una nazione che attraversava un periodo di crisi economica. Il governo della nazione aveva bisogno di denaro per continuare a finanziare gli ospedali (ma già le cliniche private li avevano soffocati), le scuole e i pochi lavori pubblici, e si riunì per programmare l'invenzione di nuove tasse. Tuttavia, ben presto i ministri si accorsero che tutte le forme di tassazione concepibili o erano già in vigore, o erano state precedentemente scartate a causa della loro eccessiva sfacciataggine. Qualcuno in particolare ricordò un'idea, vecchia di quasi vent'anni, di una tassa sulla stasi notturna delle automobili parcheggiate in strada; ma qualcun altro subito obiettò che il geniale uomo politico che a suo tempo l'aveva concepita, rapidamente l'aveva anche accantonata, consapevole dei rischi insurrezionalistici che avrebbe causato. Si parlò di una tassa sul respiro e sull'inalazione di aria nazionale; si discusse di una tassa sulla salute; si ragionò di

una tassa sulle amicizie e di una tassa sulle conquiste amorose; alla fine, per prudenza, si rinunciò a tutto. Senza dubbio, occorreva un'idea. I ministri pensarono, e rapidamente si convinsero che ciò che serviva loro era un condono fiscale. Uno di loro fu decisivo: spiegò che chiedere altro denaro ai cittadini onesti sarebbe stato pericoloso, perché essi davano già molto e perché, in cambio dell'aggravio, non avrebbero avuto nulla di più. Al contrario, il colpo di genio era mirare alle tasche dei cittadini disonesti: costoro per definizione contribuivano poco (quindi non c'era pericolo che trovassero esosa la richiesta), e soprattutto c'era qualcosa che lo Stato potesse dare loro in cambio del loro denaro: la cancellazione dei loro reati fiscali, il perdono. Tutti i ministri furono d'accordo, e più d'uno osservò che, essendo i cittadini evasori forse più numerosi e certamente più facoltosi e più ricattabili rispetto ai cittadini onesti, si sarebbe senz'altro ottenuto da loro più denaro, e con più facilità.

Prima di sciogliere l'assemblea, i ministri, rassicurati e festosi, diedero il via libera all'annuale aumento dei loro stipendi. Nell'immediato, le finanze della nazione rissero. Ma l'effetto del condono fiscale fu che gli evasori fiscali, soddisfatti dell'esito del condono, decisero di continuare in futuro a essere evasori; e che i cittadini onesti, sentendosi derisi dal calcolo che dimostrava che essere evasori era stato complessivamente più redditizio che essere onesti, si giudicarono stupidi, e presero la risoluzione di divenire in futuro evasori. Così l'anno seguente la nazione non riscosse tasse, e la crisi fu molto peggiore. Trovandosi di fronte a una popolazione di evasori, il governo non poté esi-

mersi dall'emanare un nuovo condono fiscale. Ora che il condono riguardava ogni cittadino, le penalità furono calibrate in modo da ricalcare le vecchie tasse, che furono dimenticate. Il governo raccolse col condono la somma che avrebbe ottenuto in sua assenza, e anche meno, perché vi furono evasori di secondo livello, ma non vi fu il coraggio - o l'ottusità - di stanarli con un condono di secondo livello. Ma la novità peggiore introdotta dal condono fiscale come nuova routine di prelievo fiscale fu che, in quella nazione, tutti i cittadini si affezionarono all'idea che la disonestà paga, e si abituarono a tentare costantemente di imbrogliare lo Stato, sicuri che lo Stato l'avrebbe previ-

sto, e li avrebbe costretti a pagare una penalità. Nessuno svolgeva dunque più il proprio dovere, e tutti attendevano piuttosto che lo Stato li costringesse a fare qualcosa come penalità per non averlo svolto. I biglietti per l'autobus vennero direttamente non più venduti, e i viaggiatori viaggiavano ormai tutti illegittimamente, disposti a essere sorpresi senza biglietto dai controllori, e a subire l'ingiunzione di una multa. Una simile disonestà sistemica si insediò nelle personalità dei cittadini della nazione, che presero a praticarla anche nei rapporti interpersonali. Poiché le energie e il tempo da dedicare ai controlli necessari a smascherare le truffe (che diventavano sempre più raffinate) si intensificarono,

nessuno poté più concedere al reale svolgimento del proprio lavoro l'attenzione che vi dedicava prima: l'economia languì, e la crisi economica divenne ogni anno più profonda.

Dopo pochi anni, il governo della nazione si trovò di fronte a una rinnovata necessità di radunare denaro, e a una indisponibilità di soluzioni. I ministri pensarono, e conclusero che, poiché l'arma del condono fiscale era ormai disinnescata, l'unica via era condonare altri reati. Si stabilì di condonare il furto, l'aggressione, l'omicidio, la strage. Si stilò un omicidio volontario a un certo prezzo, un omicidio colposo corrispondeva a un certo prezzo. La popolazione fu entusiasta, e la cosa funzionò: il bilancio dello Stato rifiorì.

Inesorabilmente, il tasso di omicidi aumentò, e il governo non poté fare a meno, l'anno dopo, di emanare un nuovo condono universale. Pian piano, un omicidio non parve più un'azione immorale, ma soltanto

un'azione costosa. I più ricchi si vantavano di concedersi un buon numero di omicidi l'anno, e i figli viziosi chiedevano ai papà una automobile decappottabile e la somma per un omicidio in occasione della promozione a scuola. Le casse della nazione furono floride, ma i cittadini di quella nazione persero ogni spessor morale. Uccidere fu tanto normale, quanto, qualche tempo prima, era evadere le tasse; come già era toccato all'evasione fiscale, divenne umiliante non uccidere. Gli storici dissero che la trasformazione aveva avuto chiaramente inizio quando il primo condono fiscale era stato introdotto.

Da allora, il governo si servì esclusivamente del condono per alimentare le entrate dello Stato; il concetto di «reato» fu trasformato, e significò «azione desiderabile a pagamento»; come il capo del governo teorizzava da tempo, fu evidente che non esiste alcun problema morale, e che l'unica dimensione umana è quella economica.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

I CALENDARI E L'ARTE DEI GIORNI CONTATI

Le feste sono comandate. Per legge religiosa o civile stanno in Calendari diversi per credenze e paesi. In attesa d'una futura globalizzazione che ci dia il Calendario Universale, il tempo del lavoro e del sacro è scandito con criteri disparati. Debolezza della mente umana o facezia d'un Dio matematicamente incompetente: i cicli di rotazione (i giorni), quello di rivoluzione lunare attorno alla terra (i mesi) e quelli terrestri intorno al sole (anni) non sono mai multipli l'uno dell'altro! Il Calendario islamico per esempio è lunare e il nostro anno solare è di 365,242274 giorni! Di qui le infinite correzioni, come gli anni bisestili e la congerie dei Calendari settoriali: giudiziario, scolastico, parlamentare, liturgico, sportivo, venatorio, agricolo, boristico e via contando. Fino alla conclusione sconosciuta: se non si capiscono gli eventi è meglio metterli in un ordine qualsiasi! Come hanno fatto i rivoluzionari e gli utopisti: Comte voleva dividere l'anno in tredici (faccio le corna!) mesi e Michelet lo vole-

va illustrare con immagini di santi ed eroi della Nazione. Il Calendario illustrato, con raffigurazioni stagionali e figure astrologiche, sconfinò nell'almanacco, termine arabo per il computo mensile degli interessi finanziari. La parola Calender proviene invece da una radice «chiamare» che ci dà l'inglese «call», e l'italiano «calere» (che te ne cale?). «inter-calare» e anche «celebrità». Il Calendario insomma è un fatto di richiamo ed oggi, con le Feste diventate festival, è il luogo di un vero boom anatomico. Pirelli al posto di Frate Indovino! Dai negozi di barbieri, dalle cabine dei camion, dalle stanze degli adolescenti o dalle celle dei carcerati, la foto erotica travalica dovunque. È una nuova astrologia sessuale di cui le edicole distribuiscono anche gli espliciti back stage. Su quel che viene esibito c'è poco da almanaccare: il corpo è il principale oggetto di consumo e il voyeurismo è attività banalizzante. Oggi è il Calendario che illustra i corpi, non il contrario. Se mai ci sarebbe da chieder-

si, ora che procaci pin up hanno preso il posto dei martiri, quali siano i programmi d'attività proposti dai nuovi almanacchi. Dove la carne è senza mediazioni, nudità-design, riveduta e chirurgicamente corretta in base a modelli estetici condivisi. Perfettamente emulsionata e pastorizzata: lontana dal porno, dall'oscenità lubrica e sovversiva, quanto dal sesso. Anche se hanno smesso di sorridere, le bellezze da Calendario, reduci dalla copertina dei settimanali, non hanno niente della «femine fatale». Proprio perché non ci sottraggono nulla, manca loro quel tanto di segreto capace di provocare o sedurre. Sono scopertamente sane, mentre nella parola Venere, stava, insieme alla venustà, il venereo e il venefico, il pericolo della malattia e del veleno. È il trend, direte: la sessualità è dovunque, salvo che là dove dovrebbe trovarsi, nell'intimità reale. E andrà avanti così? Sarebbe poco saggio sognare e poco filosofico disperare: sforziamoci ad un tragico ottimismo.

Maramotti



Nell'attuale rincorsa a introdurre, a scadenze regolari, vecchie e nuove occasioni di «festa» - ma sarebbe più appropriato dire «opportunità di consumo» - il Natale conserva la sua peculiarità di ricorrenza cristiana maggiormente sentita anche da chi cristiano non è. Non c'è da stupirsi allora se alcuni, forse troppi, elementi che ormai caratterizzano il Natale nella nostra società abbiano ben poco a che fare con il significato cristiano della festa. Del resto, lo stesso Natale cristiano ebbe origine dall'appropriazione da parte del cristianesimo, divenuto religione dell'impero, della festa pagana del «Sole invitato» che si celebrava a Roma: era la festa civile che affermava la rinascita della luce al cuore dell'inverno, il lento ma irreversibile trionfo del sole sulle tenebre che sembravano averlo sconfitto. La chiesa, uscita dalle catacombe e dalle persecuzioni, cominciò a pensare che quella ricorrenza fosse il momento più indicato per annunciare a una società pagana la novità del Vangelo di Gesù Cristo: una realtà piccola, quasi insignificante, un evento quotidiano - come il

Il senso del Natale in un mondo senza senso

ENZO BIANCHI

sole che anticipa di qualche minuto la sua levata o come un neonato che fa ricchi di gioia anche i genitori più poveri - può essere il segno della speranza che rinasce, dell'orizzonte che si illumina e riscalda per sciogliere la cappa di piombo del cielo chiuso sulle vicende degli uomini. «Dio si è fatto uomo, uno della nostra stessa pasta». Così, con un'espressione efficace nella sua concretezza, Ippolito di Roma già nel III secolo aveva tentato di spiegare la portata dell'incarnazione: forse sta proprio in questo semplice inizio di una vita di uomo sulla terra il segreto dell'universalità del Natale. Un messaggio semplice, alla portata di tutti, a cominciare dai poveri pastori di Betlemme, così come semplice sarà anche la vita di quel figlio d'uomo appena na-

to: passerà in mezzo agli altri uomini facendo il bene, parlerà a linguaggio capace di andare al cuore dei semplici, vivrà nella frugalità, nella solidarietà e nell'amicizia propria dei piccoli. E anche ogni volta che renderà manifesto il miracolo - la ritrovata comunione con Dio e con gli altri - lo farà servendosi di segni e prodigi legati ai bisogni essenziali dell'uomo: il pane e il vino moltiplicati, la salute ridata, la natura nuovamente riconciliata con l'uomo, la fraternità ristabilita, la vita riaffermata come più forte della morte. È proprio grazie a questa quotidianità del bene, un bene troppo grande perché i beneficiari potessero attribuirlo solo a lui, alcuni lo riconosceranno come il Figlio di Dio. A Natale i cristiani celebrano una realtà già avvenuta - la discesa di Dio nella

carne di Gesù, figlio di un'umile coppia di Nazaret - come pegno di quanto ancora attendono: che Dio sia in tutta l'umanità e che l'umanità trovi la sua pienezza in Dio. Ma, se questo è il fondamento della gioia che abita i credenti in questa festa, allora essa non può essere soggetta ad alcuna «esclusiva»: è gioia «per tutto il popolo», per l'intera umanità destinataria ultima dell'amore di Dio. I cristiani non possono impadronirsi del Natale sottraendolo agli altri, non possono imprigionare la speranza che è anello del cuore di tutti: al contrario dovrebbero tutto predisporre affinché anche per gli uomini e le donne in mezzo ai quali vivono e con i quali condividono pienamente la condizione diventi comprensibile e tangibile l'evento che non ha tanto cambiato il corso della storia, quanto

ridato alla storia un senso. Per i cristiani si tratta di stare nel mondo con la stessa gioia con cui Dio è venuto in mezzo agli uomini nel Figlio, l'Emmanuele, il Dio-con-noi che non può e non deve mai diventare il Dio-contro-gli-altri. Ma ha ancora senso oggi parlare di un Natale di gioia? Possiamo farlo in una società in cui la preoccupazione di chi non trova più un posto libero per le vacanze si affianca a quella di chi ha perso il posto di lavoro? Possiamo farlo in un mondo in cui c'è chi prepara cibi e bevande per un banchetto di festa e chi ammassa armi e truppe per un'offensiva di morte? Possiamo farlo quando ci sono persone che per libertà intendono l'imbarazzo della scelta tra infinite opportunità e altre che non sono libere nemmeno di esistere e di esprimere i

loro sentimenti? Forse non «possiamo», ma dobbiamo farlo, perché è una gioia a caro prezzo quella che il Natale ci invita a vivere: non la gioia momentanea di qualche luminaria, di un pranzo con la famiglia e gli amici, di un regalo che riesce ancora a stupire, ma la gioia sofferta di chi è consapevole che la speranza o è per tutti oppure è mortificata, di chi sa che la pace non è il deserto che si crea dopo la guerra ma verità, giustizia, perdono, amore, libertà... Allora il Natale non sarà solo una festa di pochi che chiudono gli occhi sul dolore di molti, ma la «celebrazione» di un'attesa ben più vasta di ogni recinto privilegiato: sarà il barlume di una speranza che lenisce le sofferenze e le angosce di tanti uomini e donne, sarà il pegno di una vita più umana, una vita impegnata di relazioni autentiche e di rispetto dell'altro, una vita ricca di senso, capace di esprimere in gesti e parole la bellezza e la luce, echi di quella luce che brillò nel buio di Betlemme e che deve brillare anche oggi in ogni luogo avvolto dalle tenebre del dolore e del non-senso.

cara unità...

Cara Moratti, la sua riforma è una scatola vuota

Gli studenti del Liceo Classico "Dante Alighieri" di Gorizia in autogestione

Ministro L. Moratti, vorremmo invitarLa ad un confronto. In questi giorni, come altre scuole della nostra regione, siamo stati in autogestione, in seguito a quanto è successo agli stati generali della scuola tenutisi a Udine. Vorremmo invitarLa ad un confronto perché in questi tre giorni abbiamo imparato cosa voglia dire confrontarsi, dialogare e dialogando crescere, acquisire ciò che l'altro può darci e costruire qualcosa.

Le mattine di autogestione sono state dedicate ad una serie di dibattiti su scuola e riforma, durante i quali, pur partendo da posizioni diverse, siamo arrivati assieme a conclusioni comuni. Nasce così questo documento. La preghiamo di prenderlo in considerazione perché siamo convinti che, essendo studenti e vivendo la scuola ogni giorno dall'interno, possiamo migliorarla conoscendone pregi e difetti. Essendoci divisi in gruppi di lavoro per redigerlo, il documento consta di due parti, nelle quali sono evidenziate rispettivamente le proposte che condividiamo e quelle su cui vorremmo maggiore chiarezza, la stessa chiarezza che è mancata a tutte le riforme precedenti. Rendendoci conto delle

necessità di una riforma della scuola, La preghiamo di analizzare con lo stesso spirito l'intero documento, considerandolo una critica costruttiva, finalizzata a creare una scuola migliore per tutti.

Condividiamo i principi morali che ispirano la riforma (valorizzazione della persona, rispetto dell'età evolutiva, delle differenze, dell'identità di ciascuno e delle scelte educative della famiglia) e gli obiettivi da raggiungersi a seguito del percorso scolastico strutturato in rapporto alla crescita dell'individuo (conseguimento di una formazione morale; sviluppo della coscienza storica e dell'appartenenza alla comunità locale, nazionale ed europea; sviluppo della personalità; acquisizione di conoscenze ed attività di base e specifiche; alfabetizzazione in almeno una lingua dell'Unione Europea). Si possono considerare questi i punti d'arrivo, ma soprattutto i punti di partenza per costruire una scuola dove si formino prima di tutto degli uomini valorizzati nella loro individualità, consapevoli di essere parte integrante (nella loro diversità) di una molteplicità armonica. Questo tentativo di riforma si protrae ormai da due anni e non si è ancora arrivati a nulla di concreto. Molti punti della Sua proposta ci risultano poco chiari, a partire dal fatto che si dà particolare importanza all'aspetto organizzativo della scuola a discapito dei contenuti. Questa riforma è tesa a produrre cittadini consapevoli, critici nei confronti della realtà ed inseriti nel mondo professionale, ma non ci dice come intende farlo. Inoltre, nel corso dell'autogestione, nonostante i chiarimenti chiesti ad un delegato dell'ufficio scolastico regionale, non abbiamo ottenuto alcuna risposta soddisfacente in merito alle differenze tra il futuro programma (regionale?) e l'attuale programma nazionale. Infine, considerando la possibile attuazione della "devolution", vorremmo sapere quali possono essere le applicazioni della riforma.

La Sua è una riforma a scatola chiusa, ma La esortiamo a che non risulti anche vuota.

I Savoia di regale hanno solo l'arroganza

Stefano Amanti

Cara Unità, la notizia che i Savoia si sono recati a Roma, anzi, in Vaticano come prima visita all'Italia dopo l'esilio, mi ha fatto ridere e soprattutto incalzare. È sconcertante come questi "signori" si siano permessi di umiliare in tal modo un intero Paese, il suo Presidente, il suo Parlamento i quali, dopo quasi 60 anni hanno acconsentito, non senza profonde e laceranti riflessioni politiche e, aggiungo io, avventatezza istituzionale, il loro tanto sognato, agognato, desiderato quasi carnalmente, ritorno in patria. I Savoia non hanno di certo mai brillato per acume politico (anzi...) ma ora scopro anche che questi signori non padroneggiano nemmeno un pizzico di educazione, figuriamoci poi il buonsenso...abituamoci all'arroganza di questi nuovi piccoli padroni, come se non ce ne avessimo abbastanza.

Sarò sempre un «cretino»

Nonostante Berlusconi

Silviano Forte
Desidero vivamente ringraziare il Governo e, segnatamente, l'On. Berlusconi per avermi fatto chiaramente capire che per una intera

vita sono stato semplicemente un cretino (cretino sarebbe troppo poco). Infatti, come altrimenti considerare una persona - milioni di persone - che hanno sempre e semplicemente fatto il proprio dovere: cioè pagare le tasse. Ora ho imparato l'ennesima (ultima? lezione): non pagare mai, per diseducativo che possa essere per i miei nipoti. Certo, io risparmierei qualche mille lire ma gli amici degli amici e i ladri professionisti, oltre che ridere di noi, la faranno franca ancora una volta e alla faccia dei citrulli. Le sanatorie ci sono sempre state a conferma di che Governi deboli e fasulli abbiamo quasi sempre avuto, ma fondare la sopravvivenza dell'Erario sul fumo delle sigarette eccetera, vuol dire che siamo in piena bancarotta fraudolenta alla faccia delle affermazioni del Ministro Tremonti e al suo sodale, il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Che poi i loro rappresentanti si facciano in otto per spregiare che è la migliore delle soluzioni, vuol dire semplicemente che i suddetti sostenitori sanno perfettamente che se cade il conio di chiave, cade tutto l'arco. Perciò terranno duro, e avanti con le bugie. Però mi sforzerò di continuare ad essere onesto, vuoi vedere che alla lunga.....

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it